

Clinton incontra i nativi americani. In Italia esce il film dedicato al leggendario capo apache

Geronimo



Domani Bill Clinton e l'intero governo degli Stati Uniti saranno ad Albuquerque, nel New Mexico, per incontrare i rappresentanti delle tribù indiane che si sono recati pochi giorni fa a Washington, ufficialmente invitati alla Casa Bianca. È il secondo summit. In pochi giorni, fra chi governa l'America di oggi e chi ha tranquillamente abitato l'America di ieri, fino alla «scoperta» — che i «native-americans» giustamente chiamano invasione. I segnali distensivi fra l'amministrazione Usa e le comunità indiane sono naturalmente un fatto positivo. Speriamo non si risolvano in inganni, come è sempre accaduto agli innumerevoli trattati con cui i bianchi hanno regolarmente turlupinato gli indiani nei secoli dei secoli.

Curiosa coincidenza: domani esce sugli schermi italiani un western diretto da Walter Hill, e dedicato a una delle massime vittime degli imbrogli dei bianchi: il leggendario capo Apache Geronimo. Il film si intitola «Geronimo» ma non è una biografia, né storica né romanzata, del grande guerriero: è invece un film sui bianchi che gli diedero la caccia per anni, e racconta il rapporto ambivalente (di ammirazione reverente per alcuni, di odio implacabile per quasi tutti gli altri) fra l'ideologia bianca e la figura del capo Apache. Negli ultimi anni della sua vita Geronimo non era più un nemico, era un simbolo: imboscato con una trentina di guerrieri, era praticamente inafferrabile, ma non rappresentava certo un pericolo militare. Ciò nonostante tutta una nazione si affannò per catturarlo, in quella sindrome da «bisogno del nemico» che è molto tipica degli Usa, da allora sino a oggi (nuovi esempi? Saddam, Aldi, Fidel Castro...). Ecco dunque che il film di Hill diventa una robusta metafora dell'imperialismo Usa: utile a non dimenticare, anche in giorni in cui la pace, per fortuna, sembra prendere il sopravvento.

C'era una volta il nemico indiano

SANDRO ONOFRI

Un'antica leggenda Cherokee racconta la storia di un vecchio cacciatore indiano, famoso in tutta la tribù per la sua abilità, il quale un giorno, tornando a casa coi frutti della sua giornata, vide un piccolo serpente dai colori splendidi e vivaci e dall'aspetto ambiguo. Il cacciatore si fermò, lo osservò un po' incuriosito e un po' incantato, e pensò che l'animale poteva essere affamato. Così gli gettò uno dei suoi uccelli e se ne tornò a casa. Poche settimane dopo, passando per lo stesso luogo con alcuni conigli che aveva cacciato, l'uomo vide di nuovo il serpente. Era più cresciuto, ma aveva i medesimi splendidi colori e lo stesso atteggiamento amichevole. Allora l'indiano lo salutò: «Salve», gli disse, per rispondere con amicizia all'amicizia, e gli regalò una delle sue prede. La scena si ripeté diverse volte: ogni volta il serpente appariva sempre più grosso e sempre più bello. Il cacciatore faceva dono di parte della sua cacciagione e se ne andava contento di quella amicizia nuova e bella che aveva fatto. Finché una sera in cui il cacciatore stava tornando a casa con due daini sulle spalle, il serpente dai bei colori gli si parò davanti più grosso e più affamato che mai. L'indiano provò pena per lui e gli diede un intero daino da mangiare.

me strumento del governo federale il quale, attraverso i vari uffici, riesce comunque ad avere un occhio e all'occorrenza una mano pronta a colpire in ogni riserva.

Di graziosi serpenti colorati è piena la tragica storia indiana a cominciare da Kit Carson l'exploratore e poi sterminatore dei Navajo, per finire con tutti quei numerosi e grandi figli inviati nei vari territori per conquistarsi la fiducia dei Nativi e quindi colpiti con sicurezza. Nella vicenda di Geronimo — ora rievocata nel film di Walter Hill — le belle squame colorate hanno i nomi del generale Crook e del tenente Gatewood, i due ufficiali amici e sinceri estimatori dello spirito irriducibile del guerriero apache. Il serpente di cui erano parte, però, soffriva una fame ossessiva e cieca a tal punto da rendere un affare di stato l'arresto di una banda ridotta a soli trentacinque uomini, ma che continuava a essere considerata un pericolo nazionale.

È passato un secolo da quei fatti, lo sterminio degli Indiani è stato portato a termine, le sofferenze e le morti di milioni di uomini e donne si sono confuse nel rumore che la storia ha costruito attraverso la mitizzazione e la spettacolarizzazione di quella tragedia. La storia e di memoria certa. È traumatico solo nei momenti di passaggio tra una pace e l'altra. Quando la pace bianca ha finito di massacrare la pace indiana, ha nascosto il suo aspetto tranquillo di lieta e familiare quotidianità. Oggi l'America è impegnata a dare una polverina alla sua coscienza, celebrando l'estinzione dei suoi storici nemici con musei, organizzatissimi monumenti nuovi (fino a pochi anni fa per esempio era in progetto proprio di fronte al Monte Rushmore la scultura di un altro montagna che doveva prendere il profilo di Cavallo Pazzo, altro irriducibile guerriero indiano Lakota, ammazzato con un colpo di baionetta nella pancia) e magnifici film rievocativi di una civiltà che ormai non può fare più patria (i Nativi sono i dotti oggi a due milioni circa).

Eppure se le squame rilucano in maniera sempre più splendida il serpente continua ad avere fame. L'ossessione di colpire l'avversario sterminato è sempre forte e per esempio si rivolge adesso con gli occhi spalancati verso Cuba, ridotta ormai in una situazione penosa e non sostenibile più a lungo. I Nativi stessi continuano a veder negati i loro più elementari diritti e sono costretti a sopportare nuovi tagli nelle spese sanitarie, delle riserve e della disoccupazione. E al colosso. Devono camminare per le strade bollenti dei loro territori con un pedregge in testa come i cani, che docilmente per ogni noia della logica e del buon senso e ostoso razzismo. La filosofia del governo americano nei confronti delle riserve è ormai quella di un paio di decenni e quella nota col nome di



terminaton e che mira all'abolizione delle riserve stesse e degli obblighi del trattato federale allo scopo di incoraggiare il popolo indiano a integrarsi nella vita americana. Ma i Nativi hanno cominciato a conoscere il serpente hanno risposto che la parola «terminaton» non trova nella loro lingua altra traduzione che «annientare sterminare». Segno forse che la storia può dimenticare, ma la parola no

Qui sopra Geronimo in una delle sue ultime foto, accanto l'attore Wes Studi che lo interpreta nel film; in alto un capo indiano con Clinton alla Casa Bianca

Intervista a Wes Studi, cherokee, protagonista dell'opera di Walter Hill «Voi bianchi l'avete reso un eroe»

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. È un indiano Cherokee, attore e musicista in breve tempo a superare ogni limitazione tribale diventando il «nativo americano» per eccellenza. Almeno per Hollywood. Lo si era visto per la prima volta in *Balla coi lupi* di Kevin Costner. Ora Wes Studi è sicuramente l'unico attore «nativo americano» di fama internazionale più di Graham Greene e Rodney A. Grant che pure in *Balla coi lupi* erano co-protagonisti a tutti gli effetti.

Come ha creato il suo Geronimo? Ha utilizzato delle fonti storiche?

Ho cercato di leggere tutto il materiale reperibile ma mi sono soprattutto basato sull'autobiografia di Geronimo scritta per lui da suo nipote. Ho letto anche i suoi discorsi fatti durante le trattative con i rappresentanti governativi. Mi sembrava più giusto conoscerlo attraverso le sue parole piuttosto che quelle di altri autori.

È in atto da anni una rilettura della storia del west che pone in luce diversa, eroica, la figura del «nativo-americano». Cosa ne pensa?

È vero che i western ora danno maggior spazio alla storia dei «nativi americani» talkyvi addirittura

raccontandola dal loro punto di vista. Questo però non modifica il fatto che per anni siano stati i «nativi» a essere visti come «indiani».

Quando lei era un ragazzino, pensava a Geronimo come a un grande eroe?

Sono passato attraverso tre «usi». Quando ero giovane mi ricordo che mio padre era solito dire che Geronimo era un cattivo indiano. Noi siamo Cherokee e lui era «Apache» che siamo molto diversi. Più tardi però ho cominciato a studiare scienze politiche. Il movimento del governo nel Sud-Ovest. Ho cominciato a capire l'influenza di Geronimo sulle decisioni governative in quella area. Geronimo era il simbolo della resistenza dei «nativi americani». Oggi per prepararmi per questo film, mi sono invece interessato soprattutto a lui come uomo come individuo. Volevo mostrare il fatto che l'uomo fosse una figura molto controversa fra gli stessi indiani, persino fra gli Apache. C'è poca unanimità di giudizio nei confronti di Geronimo. Infatti quando era mio a Fort Sill in Oklahoma che è il posto in cui Geronimo morì, il nostro consulente storico non riuscì a capire perché mai facessimo un film su di lui quando — diceva —

erano decine di altri leader più importanti. Nella lista dei capi lui occupava una delle ultime posizioni.

Noi bianchi abbiamo sempre pensato a lui come a un eroe.

Wes Studi è un vero nome cherokee?

Wes è una contrazione di Wesley che è un nome metodista. Il cognome della mia famiglia invece sarebbe Choostudi, ma mio padre chiamò la prima parte una cinquantina d'anni fa. Choostudi significa «gli ordini delle porte».

Anche voi «nativi americani» avete dei soprannomi poco lusinghieri per le altre popolazioni?

Certo, indici. Noi cherokee per esempio abbiamo dei soprannomi per gli irlandesi, gli scozzesi, gli inglesi e anche per gli americani. I messicani e gli ispanici sono «isquani» che vuol dire più o meno pazzo, ma ritengo gli americani sono «vong» che più o meno significa «cervello bianco». Cioè assenza di cervello (ride).



ARCHIVI

ALBERTO CRESPI

Gli Apaches

Insegnarono la guerriglia ai Che

Il vero nome di Geronimo il condottiero Apache a cui è dedicata questa pagina era Gokhla-veh. È giusto usare la parola «condottiero» e non quella «capo» perché Geronimo non ebbe mai vere cariche «istituzionali» tra gli Apache Chiricahua. Nato nel 1829 si arrese ai bianchi nel 1886 e morì a Fort Sill in Oklahoma il 17 febbraio 1909 dopo una lunga deportazione in Florida. La lista dei proverbiali nemici dei bianchi non può che partire da lui. Gli Apache furono la vera tribù irriducibile, vivevano sulle aride montagne del New Mexico e dell'Arizona e praticavano da secoli la sofisticata arte della guerriglia. Che Guevara studiò a fondo le tattiche di Geronimo prima di andare sulla Sierra. Il mito di iniziazione degli adolescenti Apache la dice lunga su quel popolo: il ragazzino doveva riempire la bocca d'acqua, fare una corsa di un giorno nel deserto, tornare all'accampamento, e spuntare l'acqua. Se l'aveva bevuta, non era degno di accompagnare gli adulti in battaglia.

Capo Giuseppe

Il «Napoleone» dei Nasi Forati

Se Geronimo — come nota l'attore Wes Studi nell'intervista qui accanto — non è particolarmente popolare fra gli indiani, Capo Giuseppe è invece una leggenda. La sua figura è nobile come quella di un grande capo partigiano e l'eroica ritirata del suo popolo i Nasi Forati (chiamati Nez Percés dai cacciatori francesi), è stata più volte paragonata alla Lunga Marcia di Mao. Da sempre amici dei bianchi, i Nasi Forati furono pian piano espropriati della loro terra e minacciati di deportazione. Allora Capo Giuseppe guidò il suo popolo, inseguito e decimato dalle truppe del generale Gibbon, dal Canada allo Yellowstone. Si arrese nel 1877. Sul suo discorso di resa (che si conclude con una frase bellissima e celeberrima: «Da dove si trova ora il sole io non combatterò mai più») è costruita tutta la retorica dei discorsi dei capi indiani nelle occasioni ufficiali.

Cavallo Pazzo

L'ultima vittoria a Little Big Horn

Cavallo Pazzo era un Lakota della tribù Oglala che fu il comandante sul campo nella battaglia di Little Big Horn dove Lakota (comunque chiamati Sioux) e Cheyenne alleati distrussero le truppe del generale Custer nel 1876. Toro Seduto e altri capi erano stati gli artefici politici di un'alleanza fra varie tribù, fatto insolito per gli indiani che tendevano alla frammentazione. Cavallo Pazzo guidò invece alla carica quella che esperti militari hanno definito «la più temibile cavalleria leggera della storia». Cavallo Pazzo era un giovane profondamente religioso che come molti indiani doveva il suo nome a una visione (fino all'adolescenza si era chiamato Riccio). Morì assassinato in una riserva. Su di lui e su Custer lo storico Stephen Ambrose ha scritto una bellissima vita parallela, «Stile Plutarco» pubblicata in Italia da Rizzoli.

I Seminole

Quei «vietcong» della Florida

Non c'è spazio per omaggiare altri capi dal Lakota Nivola Rossa all'Apache Kociss, ma vorremmo spendere alcune righe su un popolo enigmatico e misterioso a cui sono dedicati pochi film (ma due bellissimi: *Seminole* di Budd Boetticher e *I bambini lontani* di Raoul Walsh) e un libro documentatissimo, *Seminole* di Edwin C. McReynolds (Rizzoli). I Seminole vivevano nelle paludi della Florida e il loro qua cominciarono nel 1819 quando quella regione venne ceduta dall' Spagna agli Stati Uniti. Se Che Guevara si ispirò a Geronimo, le tecniche da guerriglia nella giungla dei Seminole erano identiche a quelle praticate dai vietcong nelle riserve del Vietnam. Erano un piccolo popolo (circa 3.000 individui) irriducibile quasi quanto gli Apache e per nulla razzista, se è vero che accoglievano senza problemi i neri del Sud fuggiaschi dal secolarismo e dalle piantagioni. La loro deportazione cominciò nel 1838. La loro terra oggi sono un paradiso turistico.